

## **Se il problema è liberare risorse**

*I consumi sono ridotti, il risparmio ormai è negativo, gli investimenti sono bloccati: serve una riforma del fisco per rimettere in moto l'economia*

Riccardo Sanna

Nel linguaggio dell'economia politica, "risparmiare" significa rinunciare a un consumo presente, oggi, in previsione di un (maggiore) consumo nel futuro, domani. Il risparmio è dunque strettamente correlato con quelle che si chiamano le scelte intertemporali di un individuo. Dividendo i soggetti economici di una nazione in tre grandi categorie, le famiglie, le imprese e la pubblica amministrazione, si assume solitamente che solo le famiglie risultino nel complesso risparmiatrici nette. Le imprese private e la pubblica amministrazione, al contrario, non risparmiano, ma richiedono risorse finanziarie in aggiunta a quelle di cui dispongono. Il loro risparmio è quindi negativo e deve essere finanziato direttamente dalle famiglie, alle quali cedono titoli (azioni e obbligazioni) oppure indirettamente, ricorrendo al credito bancario. Le banche, a loro volta, finanziano i propri impieghi ricorrendo ai depositi delle famiglie.

Nell'ambito delle famiglie si è osservato che le scelte di risparmio dipendono da diversi fattori. In particolare, la propensione a risparmiare di un individuo dipende dalle sue condizioni economiche: chi è meno abbiente tende a risparmiare di meno, dovendo destinare una percentuale più elevata del suo reddito a spese incompressibili. Di conseguenza, maggiore è la percentuale di persone con redditi elevati, in una economia, maggiore è il tasso di risparmio e minore la quota del reddito che viene destinata ai consumi immediati. Ma se in un'economia le risorse detenute dalla quota di persone a reddito elevato è così rilevante da rappresentarne la parte prevalente nel sistema-paese, ossia tali risorse risultano eccessivamente concentrate, questa ricchezza sarà inevitabilmente "imprigionata" e non genererà né consumi, né tanto meno nuovi investimenti. E nell'analisi delle variabili capaci di influenzare la ripresa e la crescita economica di un paese non vi è dubbio che gli investimenti costituiscono un elemento centrale.

Eppure, nella teoria economica si insegna che esiste una strettissima relazione tra risparmio e investimento. Gli economisti ortodossi affidano alle variazioni del tasso d'interesse il compito di portare all'equilibrio investimento e risparmio. Lord Keynes, invece, affermava l'indipendenza dell'investimento dal risparmio e indicava nella variazione del reddito reale il meccanismo capace di adeguare il risparmio all'investimento. A un aumento del risparmio infatti non corrisponde sempre un aumento dell'investimento: se i risparmi vengono messi da parte infruttuosamente, sotto il cosiddetto materasso, o comunque non vengono depositati presso un intermediario finanziario, come ad esempio una banca, non c'è possibilità che tali risparmi vengano utilizzati per investire dalle imprese. Ciò significa che il risparmio può aumentare senza aumentare l'investimento, inteso al netto delle scorte, possibilmente causando una diminuzione della domanda e quindi recessione, anziché crescita economica.

Ecco perché nell'idea di intervento statale nell'economia proposto da J. M. Keynes e da M. Kalecki coesistono: una tassazione progressiva per aumentare la propensione media al consumo, dunque per togliere quel risparmio non reinvestito, in parte, che tramite i dividendi arriva nel reddito dei proprietari; evitare che i tassi d'interesse si alzino in periodi in cui la preferenza per la liquidità aumenta; investimenti pubblici che compensino quelli privati, non in grado di riempire il solco tra produzione e consumi, crescente col crescere dei redditi, a causa del risparmio non investito detenuto soprattutto dai proprietari dei mezzi di produzione.

Passiamo alla pratica. Secondo i dati Istat (ancora non diffusi) calcolati sui conti economici, relativi al II trimestre 2009, il tasso di investimento delle società non finanziarie è calato del 5,5%. E si conta una diminuzione congiunturale di 11 miliardi nel reddito lordo delle famiglie italiane, in concomitanza con un decremento del potere d'acquisto (-1,0%), delle spese per consumi (-0,5%) e della propensione al risparmio (-0,4%).

Cosa succede? Gli italiani spendono più di quanto guadagnano (quando possono!).

Le famiglie, in una condizione di crescente incertezza sulla situazione economica del paese e soprattutto per "necessità", hanno ridotto la propensione al risparmio e contemporaneamente la loro spesa. La propensione al consumo cresce allora per il solo effetto di una minore base di reddito disponibile. La crisi ha compresso i redditi delle famiglie italiane e i numeri suggeriscono che per la prima volta dopo diversi anni viene intaccata anche la quota di reddito familiare "di riserva" (risparmi e patrimonio familiare). Sono troppe le famiglie che annegano sotto la soglia di povertà e troppe anche quelle che prima della crisi appartenevano al ceto medio e oggi invece vivono in condizioni di incertezza.

L'ultimo bollettino di Banca d'Italia descrive una situazione in cui l'indebitamento delle famiglie raggiunge il 58% del reddito disponibile a metà 2009. Se mediamente il livello di indebitamento risulta così elevato, significa che sempre più famiglie hanno un risparmio negativo.

In assenza di interventi di sostegno al reddito, nella crisi, le famiglie o si indebitano o utilizzano il cosiddetto risparmio precauzionale a scapito del ciclo vitale del risparmio, così come definito dal Premio Nobel Franco Modigliani (il risparmio da giovani lavoratori per garantirsi reddito da anziani) e del risparmio a scopo di eredità (risparmio a garanzia di un futuro migliore alle generazioni successive).

Nonostante ciò, in occasione della Giornata mondiale del risparmio, da nove anni l'Associazione delle Casse di risparmio e delle Fondazioni di origine bancaria presenta un'indagine sugli italiani e il risparmio, realizzata in collaborazione con Ipsos. Dall'indagine Acri-Ipsos 2009 emerge che il cittadino italiano dimostra una "buona capacità di adattamento", riorganizza la propria vita in conseguenza della crisi, "relativizza le proprie aspettative". Egli modifica e, ove necessario, "ridimensiona i propri consumi, risparmia o tenta di farlo anche quando è in difficoltà".

Ma di quali famiglie stiamo parlando? Quali sono le famiglie che tentano e riescono? E quali no?

Insomma, guardando attraverso il poliedrico sistema economico italiano dal lato del risparmio delle famiglie si conferma un paese diviso, almeno in due.

Secondo l'ultima indagine di Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane. Così come metà della popolazione possiede solo il 9,7% della ricchezza netta complessiva. La ricchezza delle famiglie italiane (evidentemente soprattutto quella delle più ricche) risulta complessivamente 8 volte superiore al reddito disponibile. E risulta superiore a quella di Stati Uniti (5,8), Germania (6,1), Francia (7,9). Questa sproporzione è evidentemente legata alla distribuzione del reddito. In termini di reddito disponibile, il 50% delle famiglie (più povere) si trova sotto la soglia dei 26.062 euro annui.

Il 10% sopra i 55.712 euro e detiene circa 1/4 del reddito disponibile totale.

Ecco perché, soprattutto nella crisi che stiamo attraversando, sarebbe indispensabile una riforma fiscale che sposti il peso eccessivo della pressione tributaria che grava su quella parte della popolazione – la maggior parte – fatta di lavoratori dipendenti e pensionati verso quelle famiglie in cui è concentrato il patrimonio e la ricchezza privata. L'obiettivo è duplice: da un lato, giustizia fiscale ed equità; dall'altro, liberare, o per meglio dire, "sprigionare" le risorse utili a ritrovare una robusta ripresa economica. Una parte di tutta quella ricchezza detenuta nelle mani di pochi va reinvestita nel sistema, riducendo allo

stesso modo le tasse dei lavoratori dipendenti e dei pensionati che, in condizioni normali, hanno una maggior propensione al consumo (utile in questa fase a sostenere la domanda e ritrovare la crescita). Non è un'idea originale: l'hanno già fatto in passato tutti i paesi scandinavi e il Regno Unito, recentemente l'ha reintrodotta anche la Francia con la "Imposta di solidarietà sulla fortuna".